



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 26 giugno 2026

- 1. Celebrato l'anniversario per gli ottant'anni dell'Assemblea costituente. «Un patto di fraternità» l'ha definita nel suo intervento il presidente Sergio Mattarella. L'elogio a chi ha dato la vita per la democrazia.**
- 2. Il terremoto devasta il Venezuela: centinaia di morti. Si scava tra le macerie, aiuti da tutto il mondo.**
- 3. Quanto più si allarga la distanza tra Stati Uniti ed Europa, quanto più Donald Trump attacca, tanto più è vitale la distensione tra Italia e Francia suggellata ieri da Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron.**
- 4. Donald Trump andrà da Erdoğan a mani piene.**
- 5. Il “Patto della vergogna” rende del tutto retoriche e vuote le periodiche prese di posizione degli organismi internazionali e degli stessi governi occidentali contro la segregazione di genere.**
- 6. Difesa europea, Polonia e Paesi baltici spendono di più. Italia nelle ultime posizioni.**
- 7. Il divario tra tecnici e politici: il problema ferroviario - e più in generale dei trasporti, autostrade e aerei compresi - non è soltanto italiano.**
- 8. Renato Brunetta e Michele Tiraboschi: costruire l'infrastruttura istituzionale per un salario giusto.**
- 9. Rafforzare la lotta al caporalato, garantire la Naspi ai detenuti lavoratori e rendere più trasparente il Durc. Sono gli obiettivi di tre disegni di legge approvati ieri dal CNEL.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Monica Guerzoni – «Concordia e unità, la Repubblica è di tutti» Mattarella celebra l'Assemblea costituente – Corriere della sera

La standing ovation finale arriva dopo l'omaggio alla saggezza e alla lungimiranza delle madri e dei padri della Costituzione, che seppero superare le differenze politiche e percorrere la via del dialogo per «dare forma alla libertà e alla democrazia degli italiani». A Montecitorio si celebrano gli ottant'anni dalla prima riunione dell'Assemblea Costituente e **la lezione di storia d'Italia che Sergio Mattarella scandisce davanti al Parlamento** in seduta comune realizza, per qualche ora almeno, il miracolo dell'unità nazionale. L'atmosfera è solenne, l'orchestra del Teatro dell'Opera suona la Traviata, il Nabucco, gli inni d'Italia e dell'Europa. **Il capo dello Stato parla del referendum del 2 giugno 1946 come di una «rivoluzione pacifica»**, dell'Assemblea come di un «atto di fede democratica» e della Costituzione come «un patto di amicizia e fraternità». Ricorda che il fascismo aveva messo a rischio l'unità d'Italia, condanna «l'oppressione dell'uomo sull'uomo» e la crisi di civiltà causata dal nazismo e dalle «**nefasti dittature novecentesche**». E quando pronuncia i nomi dei martiri assassinati dal regime mussoliniano, **Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci e i fratelli Rosselli**, è l'intero emiciclo a battere le mani. A dare il là è il dem **Federico Fornaro**, autore di un libro sul 2 giugno del 1946. La sinistra scatta in piedi e via via l'applauso contagia il centro e la destra, compresa **Giorgia Meloni, alla fine si alza e si unisce al tributo**. Un'immagine potente, che l'assenza di Salvini e dei parlamentari di Vannacci riesce appena a scalfire. **Per una volta l'aria che si respira è bipartisan**. Fini chiacchiera con Franceschini, Renzi scherza con Bertinotti e Pier Casini riprende con lo smartphone l'Aula gremita di ministri e leader delle opposizioni, da Schlein a Conte. Parole chiave: «Concordia e unità». **Il capo dello Stato ripercorre le tappe cruciali di questi 80 anni e rinsalda le radici antifasciste della Costituzione** che ha «*assicurato decenni di stabilità alle istituzioni democratiche, alla collocazione internazionale dell'Italia e promosso il progresso del Paese*». Si coglie tra le righe l'intento di **esaltare il dialogo e la ricerca del compromesso più nobile come modello politico**, in questa era di polarizzazione e scontri frontali. Lo stesso intento che, poche ore più tardi, ispirerà **l'incontro al Quirinale con il cardinale Matteo Zuppi** e gli altri rappresentanti delle comunità religiose, che hanno sottoscritto il Patto «*la via italiana al dialogo interreligioso*». A Montecitorio, poco dopo le 11, Mattarella strappa applausi rievocando **il sogno risorgimentale di Mazzini e Garibaldi** e intona il registro più alto possibile per affermare che «*la Repubblica è di tutti*» e che il progresso del nostro Paese è «*motivo di orgoglio per il popolo italiano*». **Citando Alcide De Gasperi e Costantino Mortati**, il presidente rivendica la cultura del cattolicesimo democratico, respinge indirettamente ogni tentazione revisionistica e ricostruisce la complessità della transizione: dalla monarchia alla Repubblica, dalla dittatura alla democrazia. La strada che portò al referendum certo non fu agevole. A pagare un «*prezzo alto*» furono «*i partigiani, le popolazioni sottoposte alle vessazioni naziste e della Repubblica di Salò*», gli oltre 600 mila militari internati in Germania, gli italiani di origine ebraica «*avviati ai campi di sterminio*» e quanti, anche nella Brigata Ebraica, parteciparono alla guerra di Liberazione. È insomma **grazie alla Resistenza se l'Italia, a differenza di Germania e Giappone, ebbe il privilegio di scriversi la propria Costituzione**: «*Una classe dirigente non compromessa col regime fascista, che aveva messo a rischio la stessa unità d'Italia, fu in grado di assumere la responsabilità della transizione*». Ad aprire i lavori era stato il presidente **Lorenzo Fontana**, convinto che anche in un tempo difficile come quello che viviamo sia «possibile anteporre il dialogo alla contrapposizione». La seconda carica dello Stato, **Ignazio La Russa**, torna a invocare modifiche alla Costituzione e sostiene che la pacificazione nazionale avviata dalla Carta



non sia ancora conclusa. **Mattarella la pensa diversamente e in sostanza lo dice citando il presidente dell'Assemblea Umberto Terracini e la scelta dell'ammnistia di Togliatti**, anche a beneficio di fascisti e repubblicani che si erano alleati con i nemici della Patria. In tempi di droni e di bombe, l'invocazione di Giuseppe Saragat è anche quella di Mattarella: *«Fate che il volto della Repubblica sia un volto umano»*.

2

Cristina Di Silvio – Sisma a Caracas, 10mila dispersi - L'Altravoce

«Mia madre è scesa di corsa. Pochi secondi dopo quelle scale non esistevano più». La voce di **Nunzia Volonnino, venezuelana, ma di origine lucana** del Vulture, arriva a fatica, il cuore è oltreoceano. Dall'altra parte del telefono ci sono **familiari, amici, fotografie di edifici scomparsi e persone che nessuno riesce ancora a trovare**. *«La terra continua a tremare»*, racconta in esclusiva all'Altravoce. *«E nessuno sa davvero quando finirà»*. È **il racconto di una tragedia che ha già provocato almeno 164 morti e quasi mille feriti**. Migliaia gli sfollati. Alcune stime non ufficiali parlano di oltre **diecimila dispersi**, dato ancora in attesa di conferme. Ma è anche il racconto di qualcosa che va oltre la cronaca: **un terremoto che rischia di cambiare il futuro politico ed economico del Venezuela**. Nella serata del 24 giugno il Paese è stato colpito da due scosse violentissime di magnitudo 7.2 e 7.5, a meno di quaranta secondi l'una dall'altra. Un fenomeno raro che i sismologi definiscono *“earthquake doublet”*: **una doppietta sismica che amplifica la distruzione perché la seconda scossa colpisce edifici già compromessi**. Tra le comunità costiere, secondo testimonianze raccolte sul posto, si sono diffuse anche voci su untemporaneo ritiro del mare in alcune zone, alimentando paura e confusione. Nessuna allerta tsunami è stata al momento diramata. Secondo l'USGS si tratta di **uno dei terremoti più significativi registrati nell'area negli ultimi decenni**, con un livello di energia liberata tale da far scattare il massimo alert per impatto umanitario. Gli esperti avvertono che eventi di questa intensità in aree densamente popolate possono generare effetti a catena per giorni: nuove frane, cedimenti del terreno e crolli ritardati. **Le conseguenze sono immediate: quartieri interi rasi al suolo tra Caracas e La Guaira, infrastrutture in crisi, ospedali in difficoltà**, aeroporto internazionale chiuso e servizi essenziali interrotti. Oltre trenta repliche registrate nelle ore successive hanno mantenuto alta la paura, impedendo a migliaia di persone di rientrare nelle proprie case. *«La cosa più terribile è che la paura non si ferma»*, dice Volonnino. *«La gente è per strada, manca la luce, e molti non sanno dove andare»*. Le immagini A Catia la Mar, alcune persone passano in moto davanti agli edifici danneggiati a seguito dei due terremoti di magnitudo 7.2 e 7.5 che hanno colpito il Venezuela che arrivano dal Paese mostrano **palazzi collassati su sé stessi, strade bloccate dalle macerie e squadre di soccorso impegnate a scavare a mani nude**. A La Guaira, porta marittima del Paese, la distruzione è diffusa e indistinta. *«Non sono crollate solo le baracche»*, racconta ancora Volonnino. *«Interi palazzi della classe media sono schiacciati. Famiglie intere scomparse. È come se gli edifici si fossero accartocciati su se stessi»*. Secondo l'**United States Geological Survey**, il sisma è stato generato dallo scorrimento lungo il sistema di faglie tra placca caraibica e sudamericana. **L'agenzia ha emesso il massimo livello di allerta per impatto umanitario**, segnalando rischi elevati di ulteriori crolli, frane e danni secondari nelle aree colpite. Tra le comunità costiere si segnalano inoltre episodi di improvviso ritiro del mare in alcune zone, che hanno alimentato paura e incertezza, anche se al momento non risultano allerte tsunami su vasta scala. Ma il punto non è soltanto la devastazione. **Il terremoto arriva in un Venezuela già attraversato da fragilità economiche e tensioni politiche**. Il Paese sta cercando da mesi



di rinegoziare il proprio debito estero e rilanciare il ruolo della compagnia petrolifera statale PDVSA, in un quadro di forte instabilità istituzionale. Le risorse pubbliche destinate a questo fragile equilibrio rischiano ora di essere dirottate quasi interamente sull'emergenza e sulla ricostruzione. **Le prime verifiche indicano che le principali infrastrutture petrolifere sarebbero rimaste operative**, evitando per ora uno shock immediato sui mercati energetici globali. Ma il rischio si sposta altrove: sulla **capacità dello Stato di reggere il costo della ricostruzione in un contesto già segnato da inflazione, debito e carenza di investimenti**. Nel frattempo, si apre anche una partita internazionale. Gli aiuti annunciati da Stati Uniti, Paesi europei e organismi multilaterali potrebbero inaugurare una fase di cooperazione inattesa dopo anni di tensioni e sanzioni. Una "diplomazia dell'emergenza" che potrebbe ridisegnare, almeno in parte, i rapporti tra Caracas e l'Occidente. **Ma il Venezuela non è solo uno scenario occidentale. Cina e Russia restano attori centrali nel sistema economico ed energetico del Paese**, e anche la gestione della ricostruzione passerà inevitabilmente da equilibri geopolitici più ampi. «Bisogna stare molto attenti a dove finiranno gli aiuti che arriveranno dall'Europa e dal resto del mondo», avverte Nunzia Volonnino. *«Io conosco bene quella realtà. La domanda è semplice: sarà tutto gestito con trasparenza e nell'interesse di chi ha perso tutto?»*. È una domanda che oggi pesa quanto il bilancio delle vittime. **Perché il Venezuela non dovrà soltanto ricostruire edifici e infrastrutture**. Dovrà dimostrare di essere ancora in grado di reggere come sistema politico, economico e istituzionale. E mentre i soccorritori continuano a scavare tra le macerie di Caracas e La Guaira, la vera questione è già aperta: **questa tragedia segnerà l'inizio di una rinascita o diventerà l'ennesimo moltiplicatore delle fragilità del Paese**. Il terremoto ha già distrutto città. Resta da capire se cambierà anche il destino del Venezuela.

3

Manuela Perrone – Difesa, satelliti, nucleare: nuova intesa fra Italia e Francia – Il Sole 24 Ore

Di necessità virtù. **Quanto più si allarga la distanza tra Stati Uniti ed Europa**, quanto più si moltiplicano gli attacchi di Donald Trump in direzione Roma, **tanto più è vitale la distensione tra Italia e Francia suggellata ieri da Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron** con il 36° vertice intergovernativo andato in scena ad Antibes, **il primo dal Trattato del Quirinale firmato nel 2021 in era Draghi**, contro cui si era schierato Fdi. Altri tempi, altro mondo. «Con Macron relazioni mai state glaciali», sottolinea la premier italiana, derubricando a *«franchezza»* i dissidi che hanno costellato i rapporti tra i due leader negli ultimi quattro anni e rilanciando le già amplissime relazioni economiche e commerciali: *«Nel 2025 l'interscambio ha superato la soglia record di 112 miliardi. La Francia rimane il primo investitore estero in Italia, ma anche su questo si può fare meglio»*. **La ricucitura, già avviata al G7, al Consiglio europeo e all'E5 a Berlino** (*«Quanto tempo!»*, la battuta con cui Macron accoglie Meloni), è affidata innanzitutto alla **collaborazione nei settori strategici di difesa, spazio ed energia**. Meloni e Macron benedicono il progetto Bromo, l'alleanza europea per i satelliti che Leonardo, Airbus e Thales si apprestano a proporre formalmente a Bruxelles per creare **un polo capace di competere con SpaceX di Elon Musk**. Nella **space economy** *«Italia e Francia possono vantare una filiera industriale all'avanguardia, oltre a essere le uniche due nazioni europee ad avere un accesso autonomo allo spazio grazie ai lanciatori di satelliti Vega-C e Ariane 6»*, mette agli atti la premier: *«Ci auguriamo che la nostra cooperazione possa anche sostenere il successo del programma Bromo, che punta a far nascere un campione europeo in questo settore»*. *«Abbiamo ribadito con*



*Meloni il nostro sostegno al progetto», sottolinea Macron: «Consentirà la nascita di un leader europeo nel settore spaziale, nonché al progetto Iris², che costituirà la spina dorsale della connettività satellitare europea». **Il filo rosso del tentativo di emancipazione dagli Usa si legge in filigrana anche sugli altri grandi capitoli** su cui Italia e Francia provano a unire le forze: difesa ed energia. Sia Meloni sia Macron plaudono al **programma Samp-T**, «l'unico sistema europeo di difesa aerea e antimissile a lungo raggio – evidenzia la premier – progettato e costruito interamente in Europa». Risultati di successo, le fa eco il presidente francese, basati su priorità condivise: «Il sostegno all'Ucraina, la partecipazione congiunta alle operazioni di pace, sicurezza e difesa comune, programmi congiunti di armamenti come quello legato ai missili Aster o al Samp T NG». **Al vertice è nato un comitato bilaterale per la strategia industriale della difesa.** Sintonia piena anche sul nucleare, nell'ottica di spingere l'acceleratore sull'indipendenza energetica europea. Macron rivendica la «scelta chiara e decisiva» compiuta dalla Francia anni fa ed elogia «l'iter legislativo in corso» in Italia e **l'accordo tra gli industriali sul programma per il mini reattore modulare Nuward.** L'intento è «costruire con l'Italia un partenariato industriale globale e privilegiato nel settore del nucleare civile, che copra l'intera catena del valore». **Archivate anche le tensioni sulle politiche migratorie.** Nella dichiarazione congiunta firmata al summit, Roma e Parigi annunciano una più stretta cooperazione e una squadra di lavoro mista per l'attuazione del Patto Ue su migrazione e asilo e del nuovo regolamento sui rimpatri, oltre al rafforzamento della lotta contro immigrazione irregolare e trafficanti. **Il disgelo è suggellato dalle robuste delegazioni ministeriali** (nove ministri per parte) riunite insieme in una sorta di unico Cdm e dai sette accordi siglati, dallo sviluppo dell'asse ferroviario Marsiglia-Nizza-Genova al patrimonio culturale. Il traguardo condiviso? «Un'Europa più unita, sovrana, democratica, resiliente e competitiva».*

4

Mariano Giustino – Donald Trump andrà da Erdoğan a mani piene – Il Riformista

Trump si recherà ad Ankara con bel pacco di regali per Erdoğan, con la vendita dei motori F-110 e un impegno per quella dei caccia F-35. Il vero banco di prova del fatto che Washington e Ankara possano aprire un nuovo capitolo nelle relazioni bilaterali è la pianificata **approvazione dell'amministrazione Usa della vendita di motori a reazione alla Turchia.** L'amministrazione Trump continua nel suo tentativo di incrinare la compattezza della Nato. Il presidente Usa sta pianificando di procedere con la vendita di decine di motori per jet alla Turchia, del valore di centinaia di milioni di dollari, **nonostante le obiezioni del Congresso.** Questo è visto come un gesto significativo di apertura verso Ankara in vista del vertice Nato del prossimo mese. Lo ha confermato il presidente americano durante una conferenza stampa alla Casa Bianca, con queste parole riferite a Erdoğan: «Probabilmente ad Ankara farò qualcosa che lo renderà molto felice». Nella conferenza di ieri nello Studio Ovale alla Casa Bianca, Vance, sollecitato da Trump a rispondere a una domanda dei giornalisti sulle relazioni con la Turchia, ha detto che il non utilizzo del sistema S-400 di fabbricazione russa, permetterebbe a Washington di **vendere alla Turchia anche i jet da combattimento F-35.** Trump ha anche speso parole di elogio per il presidente turco che lo ha definito «**un po' controverso**», ma precisando subito che in fondo lo è anche lui. *Guardate, io lo conosco, penso che sia una persona molto buona. Ci ha aiutato molto. Per esempio, quando gli ho manifestato il desiderio che lui restassi fuori dalla guerra contro l'Iran, mi ha ascoltato. È rimasto fuori. Lo adoro per questo; quando ho un problema mi chiama e noi lo risolviamo*. Per Washington, il ritorno della Turchia in Medio Oriente ha importanti implicazioni. **La Turchia è uno dei pochi attori con la capacità**



e l'intenzione di influenzare gli esiti nella regione, dalla Siria al Mar Rosso. I suoi obiettivi coincidono con la politica statunitense su molte – ma non tutte – le questioni regionali. Se gli Stati Uniti vogliono evitare impegni regionali a tempo indeterminato dovranno inevitabilmente collaborare con potenze di medio livello in grado di incidere e la Turchia è certamente tra le più importanti. **Ankara sotto la guida di Erdoğan ha subito un significativo arretramento democratico e sta forgiando un sistema di governo illiberale sul modello russo.** Ma è anche un **alleato della NATO** con un'influenza crescente proprio in quei teatri operativi in cui Washington vuole ridurre il proprio onere. La storia si ripete. La Turchia è già stata trasformata in passato dalle guerre tra grandi potenze. **La Prima Guerra Mondiale le costò un impero; la Seconda Guerra Mondiale l'ancorò all'Occidente e l'avviò verso la NATO.** La guerra con l'Iran e le continue turbolenze in Medio Oriente potrebbero rivelarsi altrettanto significative. Ma questi eventi hanno anche messo in luce la tensione centrale nella strategia regionale della Turchia: **Ankara aspira all'autonomia strategica, ma dipende ancora dalla NATO per le sue capacità di difesa fondamentali.** Vuole influenzare gli equilibri regionali, ma deve evitare di essere trascinata nei conflitti della regione. Aspira a diventare un polo commerciale e di connettività, ma per farlo ha bisogno di finanziamenti e di una solida base di fiducia economica, vincolata da regole precise. **A Trump piace molto il desiderio di Ankara di autonomia strategica e considera la Turchia un attore in grado di corrispondere meglio dell'Europa** alla strategia di costruzione di un nuovo Medio Oriente, inoltre per Trump il leader turco è uno strumento importante per la sua strategia di sbilanciamento della Nato. Un leader, in sostanza, che può utilmente addomesticare. Il presidente Erdoğan si sta preparando a stendere un tappeto rosso per Trump in vista del vertice Nato ed è così ansioso di compiacere Trump che ha recentemente ordinato ai funzionari di riprendere i colloqui per **riaprire il Seminario Halki cristiano-ortodosso, una richiesta questa di lunga data di Trump.** Nel frattempo, i cittadini turchi stanno ricevendo un'attenzione di diverso tipo. Le autorità hanno arrestato professori universitari, giornalisti e una donna di 65 anni che semplicemente passava accanto a una protesta. Inoltre, le autorità turche hanno arrestato 233 persone tra cui un importante attivista LGBTQ+ ad Ankara e Istanbul in vista del vertice NATO in programma il 7 e l'8 luglio nella capitale turca. **Gli arresti hanno suscitato forti critiche da parte dei partiti di opposizione e dei difensori della libertà di stampa.** Tra gli arrestati figuravano anche attivisti di sinistra e LGBTQ+, tra cui Yıldız Tar, caporedattore di Kaos GL, una delle principali pubblicazioni LGBTQ+ turche, e Elif Torun Oneren, presidente del Partito rivoluzionario di Turchia. Tar era già stato arrestato nel febbraio 2025 nell'ambito di un'indagine in cui era accusato di "appartenenza a un'organizzazione armata". "L'arresto arbitrario del caporedattore di Kaos GL, Yıldız Tar, è avvenuto ad Ankara nell'ambito di un raid delle forze di sicurezza per bonificare l'area attorno al complesso presidenziale di Ankara che ospiterà il vertice NATO del 7 luglio. Le autorità turche hanno annunciato misure di sicurezza rafforzate in vista del summit, tra cui restrizioni intorno alle sedi del vertice e agli hotel che ospitano le delegazioni, nonché **un divieto di 13 giorni di assembramenti pubblici, manifestazioni ed eventi correlati, dal 28 giugno al 10 luglio.** Molti giornalisti scomodi al regime turco hanno segnalato che **l'Unità di Accreditamento NATO ha negato loro gli accrediti stampa** su sollecitazione del governo turco. Non è questo un bel segnale per la Turchia e per l'Alleanza Atlantica.



Un atto di cinismo istituzionale: questo è stato secondo molti osservatori **il faccia a faccia di martedì scorso in Belgio tra i rappresentanti della Commissione europea e di 15 Stati membri e cinque emissari dei mullah** che dal 2021 tengono in scacco l'Afghanistan. Come è noto, sul tavolo delle trattative, in corso in via riservata da parecchi mesi, c'è **la definizione delle procedure di rimpatrio di cittadini afgani** che secondo il portavoce della Commissione hanno commesso «reati gravi» in Europa o che *«rappresentano una minaccia per la sicurezza»*. Una definizione che lascia ampi margini di incertezza, anche perché la versione riportata da **Euronews e da Reuters** è assai diversa: secondo i due media, infatti, **l'invito rivolto dalla Ue ai taleban fa riferimento tout court al rimpatrio di cittadini afgani senza diritto di soggiorno**. Un milione di afgani ha chiesto protezione in Europa; statisticamente, a metà verrà negata. Ora ciascuno di loro si domanda con angoscia se dopo aver attraversato mari e montagne, conosciuto privazioni e difficoltà, **dovrà tornare nel Paese che più di ogni altro al mondo nega libertà e diritti ai propri cittadini**. A spingere per una intesa "tecnica" con i taleban è **la Germania di Friedrich Merz**, sensibile alla pressione dell'estrema destra, ma nemmeno **Francia, Svezia, Paesi Bassi, Austria e gli altri Paesi** in cui si concentra il maggior numero di esuli afgani disdegnano quello che è stato ribattezzato **"il patto della vergogna"**. Della vergogna: perché **gli interessi particolari dei governi europei** - lo spauracchio immigrazione! - sono stati anteposti alla rivendicazione e alla difesa dei diritti e alla libertà di un intero popolo. **Chi calpesta tutti i giorni la dignità delle persone, e in particolare delle donne, cioè un nemico della civiltà**, seppure lontano, è diventato un alleato contro chi viene percepito come un "nemico" più vicino, addirittura dentro casa, cioè gli afgani da allontanare dall'Europa. L'aspetto più discutibile è che ai cinque funzionari taleban, che, come la Commissione si è affrettata a precisare, erano autorizzati a stare in Belgio per non più di 24 ore, non solo **non è stato chiesto conto della distruzione delle vite di generazioni di bambine, ragazze e donne cui è vietato studiare, lavorare, uscire di casa**, ma addirittura è stata aperta la strada per **riattivare le sedi consolari nelle capitali europee**, finora presidiate da personale nominato prima della caduta della Repubblica nell'agosto 2021. Niente di ufficiale, s'intende, perché già solo la visita-lampo di martedì ha provocato una (inefficace) levata di scudi di parte del Parlamento europeo. Ma sta di fatto che la richiesta dei taleban è stata proprio questa e che a Berlino l'ambasciata afgana, nel silenzio generale, da marzo è diretta da un funzionario dell'Emirato. **«Non si tratta di un riconoscimento del governo de facto»**, ha messo le mani avanti la Commissione Ue per arginare la valanga di critiche. E di cosa si tratta, allora? **Certamente all'Emirato è stato concesso un potere che prima non aveva**. La possibilità di chiedere all'Europa qualcosa in cambio, senza concedere nulla in termini di libertà e diritti al popolo oppresso. Ma ci sono altre conseguenze nefaste del "patto della vergogna". La prima è che esso rende del tutto retoriche e vuote le periodiche prese di posizione degli organismi internazionali e degli stessi governi occidentali contro la segregazione di genere e gli abusi in atto da cinque anni in Afghanistan. Chi potrà prendere in seria considerazione condanne, pronunciamenti, persino gli ordini di arresto emanati dalla Corte penale internazionale contro i massimi esponenti dei taleban **se vengono proclamati da quello stesso Occidente che ora cerca alleanze e compromessi con l'Emirato?** La seconda conseguenza è che le donne e gli uomini che fuori dei confini dell'Afghanistan tengono accesa la mobilitazione e ancora più quelli che nel Paese rischiano ogni giorno la vita per affermare il proprio diritto a esistere, sono **ancora più soli, scaricati perfino da quella Europa che nel Dopoguerra si è unita su una piattaforma di libertà e solidarietà**. Il tutto accade 15 giorni dopo un evento raro quanto significativo: la protesta ad Herat di decine di persone, tra cui moltissimi padri, figli e fratelli,



contro gli arresti arbitrari di 30 donne, colpevoli di non indossare l'hijab o il burqa secondo le ultime, rigidissime, prescrizioni taleban. **La manifestazione è stata repressa nel sangue e una donna e un ragazzo sono stati uccisi.** Altre persone sono state portate in prigione. **Dubitiamo che a Bruxelles i funzionari europei abbiano chiesto conto della loro sorte.** O che abbiano preso in considerazione le parole che **Malala Yousafzai** sopravvissuta a un attentato dei taleban pachistani nel 2012, **premio Nobel per la pace** due anni dopo e oggi attivista per l'istruzione, ha consegnato a X: *«Qualsiasi impegno con i taleban deve iniziare e finire con i diritti delle donne e delle ragazze afghane».*

6

Alessandro Rigamonti – Difesa europea, Polonia e Paesi baltici spendono di più. Italia nelle ultime posizioni - Milano Finanza

L'Europa è tornata a riarmarsi e nessuno lo fa meglio dei Paesi dell'Est. A guidare le spese militari sono la Polonia e i paesi Baltici. Tra i peggiori ci sono Francia, Gran Bretagna, Belgio e l'Europa meridionale, tra cui l'Italia. Questo è quanto emerge dall'ultimo **studio di SeP global ratings «Defense brief: european defense spending's battle with fragmentation».** Secondo SeP global ratings, la crescita delle spese per la difesa nel Vecchio continente è dovuta al **passaggio da un multilateralismo guidato dagli Stati Uniti, a una maggiore instabilità geopolitica.** Quest'ultima, nel caso dell'Europa, è causata soprattutto dalla guerra tra Ucraina e Russia in corso dal 2022. La spesa totale è già cresciuta negli ultimi anni e **la maggior parte dei membri Nato si è impegnata a destinare il 3,5% del pil alla difesa ordinaria entro il 2035,** rispetto al 2,1% circa del 2025. L'armamento è nazionale e i vari Paesi europei vanno a velocità diverse. Nello studio sono identificati tre gruppi differenti: **l'Europa Orientale è l'area più attiva con Lituania ed Estonia al 5,4% del pil,** la Lettonia al 4,9% e la Polonia al 4,8%. Per dare un'idea della crescita, basta pensare che Varsavia nel 2021 destinava *«solo»* il 2,2% del pil alla difesa. Il secondo gruppo è rappresentato dalla **Germania che si colloca in una fascia intermedia** con il 2,8% del pil nel 2026 e la previsione di arrivare al 3,5% entro il 2029. L'ultima categoria è quella dei cosiddetti *«paesi più reattivi, che si trovano ad affrontare vincoli di bilancio e/o priorità politiche contrastanti».* **In quest'ultima fascia si collocano Francia, Regno Unito, Belgio e paesi dell'Europa meridionale.** Secondo i calcoli preliminari dell'ultimo rapporto annuale della Nato, basati sui prezzi del 2021, **l'Italia spende per la difesa il 2,01% del proprio pil: circa 45 miliardi di euro, in crescita dall'1,52% del pil datato 2024.** Secondo SeP, è **improbabile che le economie europee traggano vantaggi significativi da un aumento della spesa per la difesa,** concentrata su personale e attrezzature importate: *«Sebbene gli investimenti in ricerca e sviluppo, innovazione, infrastrutture e acquisti nazionali forniscano un impulso economico maggiore, attualmente rappresentano meno di un terzo della spesa totale per la difesa».* Anzi, **l'aumento del pil per il comparto militare potrebbe aumentare le tensioni fiscali esistenti e mettere sotto pressione il rating sovrano.** Soprattutto per quei Paesi con pochi margini di bilancio come Francia, Italia e Regno Unito. Nel breve periodo, l'aumento della spesa per la difesa sosterrà la solvibilità delle aziende del settore, tuttavia, dicono gli esperti, *«è probabile che le spese in conto capitale risultino limitate in assenza di programmi di difesa a livello europeo volti a promuovere leader europei in questo settore».* Per SeP **l'adozione di procedure comuni di approvvigionamento e distribuzione potrebbe rappresentare una svolta decisiva per il continente,** sempre a patto che il coordinamento tra i singoli stati venga migliorato.

7

8



Renato Brunetta e Michele Tiraboschi - Salari giusti e cornice istituzionale - Il Sole 24 Ore

La conversione definitiva in legge del decreto 1° maggio ha inevitabilmente portato in primo piano la questione salariale e le misure adottate dal Governo in materia di retribuzione in attuazione dell'articolo 36 della Costituzione. (...) Proprio perché **il salario giusto rappresenta il cuore del provvedimento**, è allora importante soffermarsi su un secondo aspetto della riforma, meno visibile ma destinato, probabilmente, a produrre effetti duraturi nel tempo. **Nessuna politica salariale può, infatti, essere credibile se non è accompagnata dalla possibilità di conoscere, misurare e verificare i trattamenti economici effettivamente applicati** nei diversi settori produttivi. Per molti anni il dibattito italiano sui salari si è sviluppato in una situazione paradossale. Si discuteva di lavoro povero, dumping contrattuale, rappresentanza e adeguatezza delle retribuzioni senza però disporre di una infrastruttura pubblica realmente in grado di osservare il fenomeno nella sua interezza, partendo dai salari contrattuali per arrivare ai salari reali. Ogni istituzione aveva una - sola - tessera del mosaico, ma nessuna aveva quadro completo. **Il CNEL** custodiva i contratti collettivi. **L'INPS** raccoglieva i flussi contributivi. **Il Ministero del Lavoro** riceveva le comunicazioni obbligatorie e i depositi della contrattazione di produttività. **L'Ispettorato** svolgeva l'attività di vigilanza. **L'ISTAT** monitorava i salari dei principali contratti nazionali di settore. Le parti sociali osservavano il fenomeno dai rispettivi punti di vista. **Quello che mancava era una visione di insieme e, soprattutto, una sede istituzionale di raccordo, monitoraggio e valutazione.** È precisamente su questo terreno che la legge appena approvata introduce una innovazione, forse non ancora pienamente percepita nella sua valenza istituzionale e di sistema e che, proprio per questo, merita attenzione. **La novità non consiste soltanto nell'aver individuato nella contrattazione collettiva qualificata**, cioè sottoscritta da attori realmente rappresentativi, il parametro di riferimento per il salario giusto. **Decisiva è infatti la costruzione di una vera infrastruttura pubblica della conoscenza delle dinamiche retributive** e degli assetti reali della contrattazione collettiva in Italia. **Il codice univoco dei contratti collettivi, l'integrazione delle banche dati pubbliche in materia di lavoro**, il monitoraggio sistematico e - contratto per contratto - dei salari, il rapporto nazionale sulle retribuzioni che dovrà verificare anche le dinamiche della produttività e del costo della vita, **il nuovo archivio amministrativo della contrattazione decentrata**, la possibilità di ricostruire il trattamento economico complessivo previsto dai contratti leader sono tutti tasselli di un unico disegno. Presi singolarmente possono apparire adempimenti tecnici di poco fascino o pedanti procedure amministrative. **Considerati nel loro insieme delineano, invece, un cambiamento più profondo:** la costruzione delle condizioni necessarie per rendere il mercato del lavoro finalmente trasparente, osservabile e più facilmente comprensibile anche in chiave territoriale e di genere. Si tratta di un passaggio che va ben oltre la materia salariale. Negli ultimi anni abbiamo imparato che il valore pubblico non nasce soltanto dalle norme, ma anche dalla capacità delle istituzioni di mettere in relazione informazioni che prima erano separate. Lo vediamo nella sicurezza sul lavoro, nella lotta al caporalato, nelle politiche attive, nella prevenzione delle irregolarità e nella disciplina dei contratti pubblici. Lo vediamo oggi anche sul terreno dei salari e della contrattazione collettiva. **La questione salariale non può essere affrontata limitandosi a discutere se una determinata paga sia alta o bassa.** Occorre comprendere quali contratti vengono realmente applicati, quali trattamenti economici garantiscono nel complesso, quale ruolo svolgono la contrattazione aziendale, il welfare contrattuale, la produttività, la formazione, i sistemi di classificazione professionale e i relativi



livelli di inquadramento contrattuale. Occorre soprattutto disporre, secondo una impostazione già presente nella **legge "Mattarella" del 1986 sulla regolazione delle attribuzioni del CNEL**, di informazioni affidabili e condivise che aiutino l'attività ispettiva e di controllo e facilitino i processi decisionali, tanto a livello politico che sindacale. Da questo punto di vista la nuova normativa introduce una infrastruttura che **non sostituisce il ruolo delle parti sociali e non invade il campo della autonomia collettiva**. Al contrario, la rafforza. Perché **una buona contrattazione collettiva ha bisogno di trasparenza, conoscenza e soprattutto comparabilità** dei diversi assetti normativi e retributivi. Ha bisogno di dati che consentano di distinguere i sistemi contrattuali realmente rappresentativi da quelli costruiti per abbassare artificialmente il costo del lavoro o alimentare sistemi bilaterali fittizi. Ha bisogno di strumenti che rendano leggibili le politiche salariali e le dinamiche della produttività e i loro effetti sui territori, sulle imprese e sulle persone. **La qualità delle politiche pubbliche dipende sempre più dalla qualità delle informazioni disponibili.** (...) In questi giorni non sono mancate le osservazioni secondo cui il rinvio alla contrattazione collettiva lascerebbe alle imprese una eccessiva discrezionalità nella scelta del contratto da applicare. È una questione certamente meritevole di attenzione. Ma proprio per questo il legislatore non si è limitato a richiamare i contratti collettivi comparativamente più rappresentativi. **La scelta del contratto collettivo e del relativo trattamento retributivo non è più lasciata al singolo datore di lavoro.** Viene inserita dentro una infrastruttura istituzionale di trasparenza, schedatura e comparazione dei trattamenti retributivi, verificabilità in sede ispettiva e in termini di condizionalità all'accesso agli incentivi pubblici che prima non esisteva. **Più contrattazione di qualità, dunque, per il salario giusto, dentro un'architettura istituzionale di trasparenza e controllo.** È questa la vera novità della riforma. Per una nuova stagione di relazioni industriali.

8

Mario Deaglio – I binari divergenti fra tecnici e politica – La Stampa

Le **dimissioni-licenziamento dell'ingegner Stefano Donnarumma**, amministratore delegato del Gruppo Ferrovie dello Stato, dopo una lunga storia di contrasti con il ministro dei Trasporti, sono **un esempio significativo delle profonde differenze nel modo in cui tecnici e politici affrontano i grandi problemi strutturali dell'economia**. L'ingegner Stefano Donnarumma si è laureato con 110 lode in ingegneria dei trasporti al Politecnico di Milano nel 1993 ed è ora sulla soglia dei sessant'anni con alle spalle una prestigiosa carriera nel settore dei trasporti; dagli Aeroporti di Roma, all'Acea, azienda comunale romana che si occupa di energia e ambiente, alle acciaierie di Terni. Un tecnico di alto livello, quindi, negli ultimi due anni e fino a ieri al timone della rete ferroviaria italiana. **Tale rete sta ricevendo dal Pnrr (finanziato, com'è noto, con fondi europei) all'incirca 15 miliardi di euro**, in fase di impiego in programmi di ammodernamento e miglioramento della manutenzione e dell'efficienza della rete stessa e della riduzione del suo sovraffollamento. Se gli indicatori di efficienza sono alla base degli orientamenti dei tecnici, **gli indicatori di consenso, specie in prossimità di elezioni, sono invece parametri su cui si basano le scelte dei politici**. Il fatto che sulla rete ferroviaria italiana risultino oggi aperti all'incirca 1.300 cantieri è in genere — a parità di altre condizioni — motivo di soddisfazione per i tecnici. È invece motivo di apprensione per i politici, in quanto tali lavori si svolgeranno nel periodo di maggior richiesta di trasporto ferroviario da parte dei cittadini (tra non troppo tempo elettori) che vogliono andare in vacanza. In particolare, **è previsto, dal 20 luglio al 28 agosto, il blocco dell'importantissima tratta Milano-Genova**: il collegamento ferroviario tra le due città potrebbe essere assicurato soltanto mediante lunghi



percorsi alternativi. Il caldo di queste settimane non alleggerisce di certo il problema, anche perché quando fa molto caldo le rotaie possono deformarsi e i viaggiatori irritarsi. **Il problema ferroviario - e più in generale quello dei trasporti, autostrade e aerei compresi - non è, del resto, soltanto italiano.** In Germania, due notti fa, c'è stato, per alcune ore, il blocco totale della circolazione ferroviaria per un guasto alla rete radio che segue tutti i treni in movimento. **L'Ue ha investito, dal 2000, 23,7 miliardi di euro in infrastrutture ferroviarie ma non esiste un piano a lungo termine e i collegamenti tra le reti dei vari paesi sono spesso del tutto insufficienti.** Lo affermava qualche anno fa - e le cose non sono affatto cambiate migliorate, anzi - **la Corte dei Conti Europea** sostenendo che, invece non esiste un piano realistico a lungo termine *«bensì un sistema disomogeneo e inefficace di linee nazionali mal collegate fra loro, in quanto la Commissione europea non dispone di strumenti giuridici per obbligare gli Stati membri a costruire le linee convenute».* *I politici nazionali decidono con l'orizzonte più limitato delle non lontane date elettorali.* Dal punto di vista di chi vuole tornare al Paese d'origine a trovare genitori o nonni anziani, o, semplicemente, è "vacanziero" ma in ogni caso elettore - i ritardi ferroviari possono essere considerati equivalenti alle lunghe code sulle autostrade (anch'esse, in buona parte, inevitabili a causa di lavori in corso). **Il quadro dell'instabilità del sistema dei trasporti** (questa volta addirittura mondiale) **non si limita non si ferma qui ma comprende anche il traffico aereo.** Anche qui, e forse più che nelle ferrovie, i ritardi sono pressoché normali e anche tollerabili quando si tratta di 10-20 minuti su un lungo percorso; **non sembra, invece, normale l'instabilità dei prezzi dei biglietti aerei che possono cambiare varie volte nel corso di poche ore o pochi giorni, quasi che fossero titoli che si scambiano in Borsa. Questo mercato attende di essere regolato se vogliamo vacanze più serene, trasporti più efficienti e politici più lungimiranti.**

9

Cnel, Naspi garantita ai detenuti lavoratori - Italia Oggi

Rafforzare la lotta al caporalato, garantire la Naspi anche ai detenuti lavoratori e rendere più trasparente il Durc con **l'inserimento del codice contratto Cnel e il codice Ateco.** Sono gli obiettivi di tre disegni di legge approvati ieri dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Caporalato. Il ddl del Cnel, con una modifica al decreto-legge 119/2018, mira **al potenziamento delle funzioni di coordinamento, programmazione e monitoraggio delle politiche pubbliche** in materia, per favorire una più efficace lotta a fenomeni di grave rilevanza sociale ed economica, senza comportare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica. In particolare, il ddl prevede che al *«Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura»*, istituito presso il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, **partecipino a pieno titolo le parti sociali.** Inoltre, il Tavolo viene configurato quale sede stabile di indirizzo strategico e di coordinamento operativo, rafforzandone il ruolo anche in termini di programmazione e valutazione delle politiche pubbliche. **Durc. L'assemblea ha anche approvato una proposta di legge che prevede l'inserimento del codice contratto Cnel e del codice Ateco** nel Documento unico di regolarità contributiva. La misura, ha spiegato Michele Tiraboschi, presidente della Commissione dell'informazione del Cnel e relatore del provvedimento, è diretta a **rendere più leggibili informazioni che già esistono** e che sono essenziali per comprendere quale contratto collettivo viene dichiarato da una impresa e in quale settore economico essa opera. **Naspi e detenuti.** Il ddl approvato ieri all'unanimità modifica l'art. 20 della legge 354/1975 sull'ordinamento penitenziario, chiarendo che **il lavoro intramurario svolto alle dipendenze**



dell'amministrazione penitenziaria costituisce lavoro subordinato anche ai fini previdenziali e assistenziali e che la cessazione del rapporto produce uno stato di disoccupazione utile ai fini dell'accesso agli ammortizzatori sociali contro la disoccupazione involontaria.

A cura di Alessandro Vaccari